

17. Sorpresi dalla gioia

Quello che ho detto, che in ogni caso la gioia deve abbracciare anche tutti i motivi e situazioni di dolore e di tristezza, ci fa capire una cosa che non capiamo senza farne esperienza: che la gioia vera, la gioia di Cristo, è veramente una sorpresa.

Cos'è una sorpresa? È una realtà che non ci aspettavamo, che non potevamo immaginare, che non produciamo noi.

La risposta al dilemma del dolore, del male, della morte, non viene da noi, non può venire da noi. Deve venire da un'esperienza sorprendente, dall'esperienza di una realtà che ci è donata. Si collabora alla gioia degli altri solo se si fa esperienza dell'avvenimento di una cosa impossibile di cui si può solo rendere testimonianza. Ma se dobbiamo essere collaboratori della gioia degli altri, per gli altri, in un modo o nell'altro, dobbiamo anzitutto fare noi stessi questa esperienza.

L'esperienza di essere sorpresi è fondamentale nello scoprire la gioia cristiana, perché è l'esperienza di una gioia che non è prodotta da noi, che non è il risultato di un metodo, di un allenamento, o che so d'altro. È la gioia come avvenimento, come impatto in noi di un evento sorprendente. Certo, quando uno è sorpreso dalla gioia, si accorge che il suo cuore aspettava e cercava questa esperienza, che era fatto per questo. Ma la sorpresa è l'esperienza di un salto che ci rivela, ci fa toccare, ci dona, un "di più di realtà", sia interiore che esteriore, che non potevamo prevedere. Etimologicamente, "sorprendere" suggerisce un essere presi da sopra, che si può comprendere come un essere afferrati, presi, da qualcosa che ci supera, che è più grande di noi.

Forse l'esempio più lampante ed esplicito di questo salto è il sobbalzo di gioia che san Giovanni Battista fa nel grembo di Elisabetta all'arrivo di Maria già incinta di Gesù:

«In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto".

Allora Maria disse: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore"» (Lc 1,39-47)

Pensiamo all'espressione di san Paolo: "Collaboratori della vostra gioia" alla luce di questo episodio. Maria, Elisabetta, Giovanni Battista, sono tutti collaboratori gli uni della gioia degli altri, come un vortice di gioia che prende ognuno e che ognuno comunica agli altri. Una specie di pericorese, di circuminsessione della gioia. Ma questo avviene perché al centro di questo scambio sta un tesoro nascosto, il tesoro nascosto per eccellenza: il Verbo incarnato nel grembo di Maria. E questo avviene perché la presenza del Figlio introduce nei rapporti fra queste persone il dono dello

Spirito Santo. È come se la Santissima Trinità, e la circuminsessione trinitaria, si connettesse ai rapporti umani, nella comunione fra le persone umane. E questa è una sorpresa, e questa sorpresa è la gioia. La gioia è la sorpresa del tesoro che subito è condiviso come dono sorprendente.

In questa scena, la gioia la porta Gesù, la porta il tesoro nascosto che si lascia trovare, incontrare. Ma questo tesoro, questa gioia, rimarrebbe nascosto e quindi non sorprenderebbe nessuno di gioia infinita se non ci fossero dei collaboratori della gioia del tesoro. E il primo, dopo Maria, è un feto di sei mesi che diventa come l'interruttore che permette alla corrente di circolare, che dà il via alla circolazione della gioia fra Gesù, lui, Elisabetta, Maria, ecc., all'infinito, perché quella corrente ha raggiunto anche noi e continua e continuerà a raggiungere l'umanità fino alla fine del mondo.

Ciò che fa scattare la gioia in Giovanni è la presenza di Cristo, il riconoscimento misterioso di questa presenza. Cosa rende possibile questo? Cosa fa avvenire fra un embrione e un feto un incontro pieno di gioia, di gioia per l'altro, per una presenza che non si vede, che non si sente, che non si tocca? Trentatré anni dopo, il Risorto lo dirà a Tommaso: "Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!" (Gv 20,29). Ma perché si può credere anche senza vedere? Cosa fonda la fede e la gioia di credere più profondamente che il vedere, sentire, toccare?

Quando Gesù appare agli apostoli, fino ad allora increduli, la sera di Pasqua, il Vangelo di Giovanni dice che "i discepoli gioirono al vedere il Signore" (Gv 20,20). Credono e gioiscono nello stesso tempo. Così in altre scene di apparizione del Risorto. Ma è come se la gioia venisse prima della fede. Al punto che nel Vangelo di Luca c'è una scena di apparizione del Risorto in cui si dice che i discepoli, pur davanti a Gesù che mostra loro le piaghe sul suo Corpo risorto, "per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore" (Lc 24,41).

La gioia viene prima della fede, ma questo vuol dire anche che la fede è più grande della gioia, cioè che la gioia, lo stupore, essere sorpresi dalla gioia, non è un'esperienza fine a se stessa, ma un segno, una profezia, un'indicazione che ci rende attenti alla presenza reale del Risorto in mezzo a noi.

La gioia non è nella gioia, ma nel tesoro incredibile che la suscita. Ma la gioia ha senso, è il senso che riconosce il tesoro, se la fede lo sceglie e lo accoglie. La fede è il possesso del tesoro, un possesso che ne riconosce il valore assoluto, e quindi lo stringe a sé, nella vita.

Ma è proprio allora, nel momento in cui la gioia per Cristo conduce alla fede in Cristo, che il cuore diventa capace di rimanere attaccato al tesoro oltre la gioia, in un amore che abbraccia tutto, anche il dolore e la morte. Perché la fede riconosce che la presenza di Gesù risorto è ciò che dà senso, verità e bellezza a tutta la vita. E questo è un giudizio di fede, che non è solo teorico, ma esperienza. Anche là dove la gioia non può essere sensibile, perché è più sensibile il dolore, la fede percepisce una pienezza più grande della gioia: vivere in Cristo, e che nulla ci separa da Lui, dal suo amore.

“Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello*. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.” (Rm 8,35-39)

Ultimamente, a un amico che mi annunciava che purtroppo la prima chemioterapia per il suo tumore non aveva funzionato, ho riproposto questa domanda essenziale che san Paolo ci aiuta a porci di fronte a tutto: “Chi ci separerà dall'amore di Cristo?” E gli ho proposto di aggiungere la sua malattia alla lista aperta di sofferenze che l'apostolo descrive: “Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?”

Questo amico m ha ringraziato, perché questo pensiero si è come inserito fra lui e la sua malattia, scoprendo che qualcosa di più grande di ogni male definisce la nostra vita, le dà senso, anche se perdiamo tutto, anche se perdiamo la vita. Come prega il salmo 62: “Poiché la tua grazia [il tuo amore, la tua misericordia, la tua *hesed*] vale più della vita, le mie labbra canteranno la tua lode.” (Sal 62,4)

Il salmo 62, come tanti salmi, pone di fronte a Dio tutta la miseria che il salmista sperimenta in tutta la sua umanità: “di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senza acqua” (v.2), e alla fine del salmo si vede che non è solo una prova interiore, ma la condizione di un uomo minacciato da “quelli che attentano alla mia vita” (v.10) e dai “mentitori” (v. 12).

La gioia per lui – quella che gli fa cantare la lode di Dio (v. 4), e gli fa dire: “con voci di gioia ti loderà la mia bocca” (v. 6) e: “esulto di gioia all'ombra delle tue ali” (v. 8) –, la gioia per lui, e per tutti noi, è tutta nella scoperta di essere amato dal Signore con un amore più grande della vita.